

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XVI Domenica del Tempo ordinario – 21 luglio
■ Letture: Geremia 23, 1-6 – Salmo 22; Efesini 2,13-18; Marco 6,30-34/Ebrei 5,7-9; Giovanni 12,20-33

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Chiesa Redentore: la croce dipinta di Giuseppe Cordiano

La chiesa del Redentore a Mirafiori Nord, significativo esempio architettonico eretto tra il 1955 e il 1957, comprende una cappella dedicata alla Madonna di Lourdes, oggetto di un importante progetto di sistemazione, che ha portato anche a ripensare la collocazione del tabernacolo, concluso nell'ottobre 2023. Si è inteso valorizzare la preziosità dei materiali costitutivi anche attraverso elementi di nuova realizzazione. Tra questi, spicca, appesa alla volta, sopra l'altare, la grande croce dipinta di Giuseppe Cordiano (nella foto). Pur non essendo presenti sul fondo le scene evangeliche, che spesso nel Medioevo corredevano le croci dipinte dell'Italia centro-settentrionale, essa, con linguaggio contemporaneo, richiama opere di quello stile, che evocano il mondo bizantino. In particolare, l'artista tiene insieme le due più significative tipologie artistiche di quell'epoca: il Christus Triumphans (ad esempio, croce di Sarzana, Mastro Guglielmo, 1138), con il doppio chiodo ai piedi e le ginocchia congiunte, generalmente con gli occhi aperti, tema qui assente, e il Christus Patiens, a occhi chiusi, con una maggiore attenzione alle lacerazioni del corpo e al dolore, espresso da una diversa postura in croce. Il ricorso a colpi di luce in cui il pigmento bianco contribuisce a dare profondità ricorda Coppo di Marcovaldo (1225-1276).



Il capo reclinato in avanti richiama, invece, Giotto che per primo manifestò, nella magistrale croce dipinta per Santa Maria Novella a Firenze (1290), un'arte aperta al mondo moderno, agli esseri umani e alla vita. «La mia pittura» dice Cordiano «vuole essere affermazione dell'essere umano e della vita che lo circonda. Attraverso il gesto pittorico il mio desiderio è d'inserirmi e farmi partecipe del processo evolutivo della vita». Il dipinto è stato eseguito a olio su tavola con una tecnica «a sgraffito» in cui il colore viene steso a spatola in strati sovrapposti da scuro a chiaro; poi, quando è ancora parzialmente fluido, rimosso con la punta della spatola, a rendere visibile le linee del disegno corrispondenti allo strato nero steso per primo. Sulla tavola sono incise alcune delle sette parole pronunciate da Gesù sulla croce o in riferimento ad essa: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30), «Ho sete» (Gv 19,28), «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Gabriella BARLETTA
Luciana RUATTA

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca

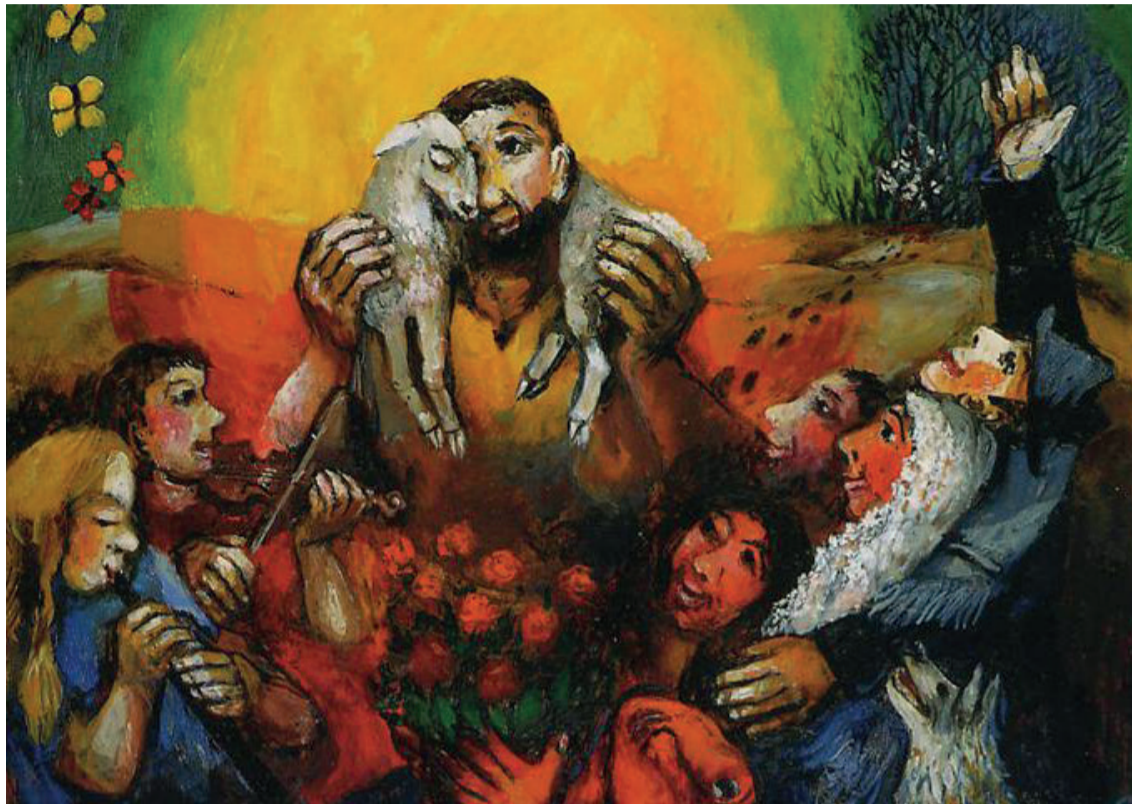
verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Il ritorno dalla missione

L'evangelista Marco ci ha abituato nel corso del Vangelo a questo genere di racconti che vengono definiti sommari e che sono utilizzati per cambiare la scena e per introdurre una sessione successiva del racconto evangelico. Ci troviamo ancora al 6° capitolo che prepara la moltiplicazione dei pani e che proietta sullo sfondo la confessione dell'apostolo Pietro, considerata il culmine del Vangelo. I Dodici precedentemente inviati con la stessa forza del Signore Gesù rientrano dalla missione e raccontano quello che è avvenuto durante la loro lontananza dal Maestro, cosa hanno fatto e insegnato.

Non ci è dato sapere come si sono svolti i fatti e se questo momento di riunione sia stata anche una verifica come siamo soliti fare noi nelle nostre programmazioni. In ogni caso questo momento è molto particolare. Gesù non tira le somme e l'evangelista non ci riferisce della soddisfazione o meno del Maestro.

Il racconto si presenta come una «vacanza» del gruppo dei Dodici. Marco riferisce di una bellissima espressione di Gesù all'inizio del raduno con i suoi, quasi a specificare il motivo del trovarsi insieme «Venite in disparte e riposatevi un poco». Immaginiamo dunque che questa sosta, questa condivisione non rientri nel campo della riorganizzazione e della progettazione ma invece nel campo della motivazione. Il Signore li aveva mandati a due a due in libertà e povertà e questa sostavacanza serve a loro con il Maestro per motivare che la missione non è la loro, che il mondo è già salvato e che essi in libertà e povertà sono ambasciatori di questa salvezza con la vita e con la pa-



rola. La folla attorno a loro si accalca, come sempre e da Gesù aspetta parole di vita e di speranza: il Maestro in questo riposo magari sulle rive del suo lago invita i suoi di allora e di oggi a vivere strettamente uniti a Lui la missione che è opera sua e il vero pastore è Colui che si fa modello del gregge, che ricalca il modello proposto dal Vangelo e non ne inventa uno a suo uso e costume. La vacanza-riposo che oggi il Vangelo ci propone è dunque un momento cruciale per coloro che si professano discepoli del Maestro, un'occasione per capire che non sono essi protagonisti della missione né tanto meno sono essi a salvare gli uomini e le donne. Mi pare di capire, prendendo spunto dall'ultima espressione evangelica dove invece delle parole viene attribuita a Gesù la compassione nel

vedere le folle che «essere pecore senza pastore», che è un po' come pascere se stessi, attribuire a se stessi incarichi o missioni che invece ci sono affidati e di cui non siamo padroni ma solo amministratori.

Gesù sente profonda compassione per tutta l'umanità e in particolare per coloro che lo seguono quando essi stessi invece che seguire Lui, imparare da Lui e dal suo Vangelo si sentono invece detentori della sapienza, protagonisti delle loro opere, riferiti a se stessi e a quello che pensano.

Posso trarre un piccolo insegnamento per questo tempo estivo che può darci la possibilità di fermarci e di ristorarci. Auguro a tutti, seguendo il Vangelo di trovare un tempo di riposo non solo dalle fatiche fisiche e mentali dell'anno ma anche e soprattutto dalle fatiche

**Sieger Koder,
Il buon pastore**

spirituali e tra cui anche quella di essere referenti a se stessi nelle proprie mansioni, nelle proprie attività, preoccupati che nel nostro «pascere» di tutti i giorni tutto dipenda da noi e dalle nostre intuizioni e poco invece dipenda da Lui nostro unico e solo pastore. Andare in disparte per scoprire che al centro della nostra opera, qualsiasi essa sia, si trovi il Signore Gesù.

Il brano evangelico dunque non è proprio una vacanza, seppur necessaria, ma un riposizionamento necessario, sempre, per tutti quelli che vanno in cammino e soprattutto camminano verso il Signore e vale ancor di più per quelli che sono detti pastori con la P maiuscola.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

La chitarra nelle nostre chiese

Tanto sappiamo della musica liturgica pre-conciliare, quanto poco di quella del post-concilio, nonostante la seconda ci sia quasi contemporanea. In tutto il mondo, a partire dalla metà degli anni '60, iniziarono a manifestarsi i segni di grandi rivoluzioni sociali, culturali, etiche, artistiche, economiche, tecnologiche, che non potevano in alcun modo evitare conseguenze musicali.

L'invenzione dei pick-up, l'avvento dell'elettronica a transistor (che rimpiazzavano le valvole termoioniche), il salto quantico che ne derivava, unitamente a un nuovo gusto epocale, hanno fatto affermare il Rock & Roll, il Rock, il Beat, e più tardi il Pop (contrazione di Popular music).

La chitarra, si confermò per ciò che in parte già era, ovvero lo strumento popolare per antonomasia, quello che si poteva portare in giro facilmente, per essere utilizza-

to in totale libertà tra amici, alle feste, ai comizi, nelle gite, nei salotti. Non poteva non entrare in chiesa, e, inevitabilmente, cominciare a rimpiazzare l'organo, la cui immagine e il cui repertorio iniziavano a distanziarsi dal gusto dei giovani praticanti cattolici. La chitarra ha finito per diventare la colonna portante di tantissime liturgie. Non esisteva un repertorio cui fare riferimento, bensì nuovi gruppi, nuovi autori (Gen, Giombini, Cento, Meregalli e molti altri) che con la loro produzione proponevano opere popolari, di facile presa ed esecuzione, nelle quali l'assemblea si poteva facilmente riconoscere.

Le composizioni erano volutamente semplici, fruibili, e non richiedevano grandi capacità vocali o strumentali, che spesso neppure gli autori possedevano. Si cercavano anzi soluzioni di impatto immediato, nelle quali

la chitarra poteva essere utilizzata in modo assai semplice, basilico, tracciando un solco che la separava dalle ricche e considerate «obsolete» armonie dell'organo e della musica pre-conciliare. Ma ciò che all'inizio è trasgressione, spesso col tempo diventa démodé. Un certo uso della chitarra non ci aiuta più a pregare (non tutti almeno), perché la preghiera è diventata un fatto più intimo, una ricerca più personale, silenziosa.

La musica deve creare il «clima» giusto, una suggestione che aiuta ad abbassare la guardia, ad aprire il cuore, così che qualcuno vi possa scendere e forse dimorarci. Ecco quindi nasce l'esigenza di un nuovo e più completo uso «liturgico» della chitarra, che talvolta richiede di essere suonata con energia, ma più spesso richiede di essere accarezzata per produrre atmosfere più lievi, rarefatte, meditati-

ve. Ciò comporta un uso più maturo e complesso dello strumento, il dominio di un livello tecnico leggermente più elevato che richiede uno studio più approfondito dello strumento e della sua letteratura.

La chitarra ha appena intrapreso questo cammino, facilitato e reso accessibile da centinaia di scuole di musica diocesane e (soprattutto) non, dalla velocità con cui il web permette la condivisione di contenuti con un pubblico interessato, e dai numerosissimi seminari e workshop come quelli organizzati regolarmente dalla nostra Diocesi, che hanno proprio lo scopo di rendere i nuovi chitarristi più consapevoli e più preparati alla loro difficile missione: parlare di Dio senza parlarne, attraverso la bellezza della musica, quella bellezza che fa sentire da Lui desiderati, accolti ed amati.

Mauro TABASSO